



**Il foglio di collegamento della
Federazione Operai Insubordinati**

Cooperativa Istrice

<http://www.autistici.org/istrice>

<http://www.istrix.it>

per contatti:

cooperativa_istrice@autoproduzioni.net

foi@istrix.it

15 Marzo 2019 Comunicato Stampa

Il **Circolo Matteotti** di **Santa Vittoria** (Sestri Levante) ha contribuito, lo scorso ottobre 2018, alla fondazione di una *cooperativa di comunità di produzione e lavoro*, la **Cooperativa Istrice**, operante principalmente negli ambiti della cura e manutenzione del paesaggio (*manutenzione di boschi e sentieri, muri a secco e ingegneria naturalistica; manutenzione di parchi e giardini*).

La *cooperativa di comunità*, istituita per decreto dalla regione Liguria, è uno strumento utile a ricreare un legame economico territoriale a vantaggio della collettività intera. Nella Cooperativa Istrice non ci sono contratti di lavoro con i soci. Solo contratti d'opera e di servizio: non ci sono né lavoratori dipendenti, né lavoratori para-subordinati, ma esclusivamente lavoratori autonomi **non imprenditori**. Questo ci permette di lavorare nella forma dell'appalto d'opera e di servizi, aggregando lavoratori autonomi soci e non soci, che mantengono ognuno la propria autonomia. Al contempo, da una rappresentanza formale e sostanziale a tutti quei lavoratori che riconoscono come valori fondanti il "far da se" e il "fare insieme".

Uniti nel fare, e nel disfare, perché per costruire un futuro bisogna prima sognarlo, poi sognarlo insieme; infine, farsi spazio tra le macerie del vecchio mondo in rapido disfacimento.

L'esigenza di dare una risposta concreta e coerente con i nostri ideali alle sfide del nostro tempo, lavoro in primis, ci ha portato al confronto diretto con le problematiche fiscali, burocratiche e legali connesse a tale avventura. Le stiamo affrontando, in autonomia, come una sfida al tempo che corre, cercando di socializzare le nostre scoperte, piantare dei semi e radicare nel territorio un necessario germe di cambiamento.

Anche per questo motivo ci è stato sollecitato un intervento a mezzo stampa, e l'indizione di un "congresso", aperto al territorio, che affronti nel concreto la spinosa questione del lavoro. È un'operazione decisamente ambiziosa, la posta in gioco è molto alta, anche perché la radio veicola soltanto le opinioni degli "esperti" del mondo del lavoro. Ma noi siamo qui ed ora, e abbiamo da dire la nostra. Quel che mettiamo in campo è la riappropriazione del vivere, delle aspirazioni, del nostro territorio.

Non r-esiduali ma *r-esistenti*, come ultimo omaggio alle lotte di chi si è sempre battuto per i propri ideali, per la propria vita e per la propria terra, o per usare una sola parola che le racchiude tutte, per la propria libertà.

La cooperativa istrice si affaccia nel mondo *virtuale* tramite il sito internet <http://www.istrix.it>, ed è raggiungibile per informazioni alla mail info@istrix.it.

Domenica 5 Maggio, presso i locali del Circolo Matteotti in Via per Santa Vittoria 121, Sestri Levante terremo a partire dal primo pomeriggio un'**assemblea pubblica** per l'organizzazione del congresso "*Federazione dei Lavoratori Non Subordinati - uno sguardo al presente ma, soprattutto, al futuro*".

riflessione autonomizzante di fine gennaio

Dividere la società in classi è da sempre una tecnica funzionale a togliere coesione e, dunque, forza agli sfruttati : *divide et impera* dicevano i romani. È molto più semplice per l'azione di governo avere a che fare con masse organizzate rispetto ad aver a che fare con degli individui dotati di autonomia di pensiero ed azione, per natura più difficilmente "governabili".

L'istanza sociale portata avanti dagli individui nei confronti della generalità degli sfruttati ha poca affinità con le rivendicazioni di carattere "corporativo", quali ad esempio sono diventate le "rivendicazioni operaie".

L'aver idealizzato la "classe operaia" come foriera di rivoluzione ha creato nel tempo un utile artificio nelle mani di una ristretta *cerchia* di padroni e burocrati: riferirsi ad una classe piuttosto che alla totalità dei lavoratori ha avuto come risultato quello di frantumare la coscienza politica (potenzialmente in grado di unire ogni sfruttato) in sub-coscienze più facilmente inquadrabili e gestibili.

Da decenni assistiamo a sterili rivendicazioni corporative - sciopero degli insegnanti, dei medici, dei tassisti, degli autotrasportatori, dei metalmeccanici, poi gli studenti e così via, in un continuum di impotenza.

Il ruolo dei sindacati non è stato quello di unire le istanze dei lavoratori quanto piuttosto quello di dividerle, per meglio contenerle, nella logica della molteplicità degli schieramenti di cui sono emanazione per la cogestione del potere politico.

Ma ciò di cui hanno bisogno i lavoratori non è l'ennesimo adescamento nella divisione delle briciole ai pezzenti, semmai il ritrovare forma e sostanza di un percorso politico che la faccia finita, ad esempio, con la liturgia della rappresentazione in parlamento.

Sedersi alla destra, al centro o alla sinistra negli scranni non ha mai significato nulla per coloro che vivono inseguendo ideali di libertà e giustizia sociale.

L'aula del parlamento potrà litigare e trovarsi in disaccordo su tante questioni, ma da sempre, sempre sarà unanime in una cosa: infamare, calunniare, braccare e in ultimo gettare nelle patrie galere i ribelli all'ordine costituito, pericolosi per la tenuta dello Stato.

E quando il problema sta proprio nella forma Stato? Diviene di impossibile soluzione. Nella cornice della democrazia rappresentativa, la soluzione è all'interno del problema. In termini di sostanza, la democrazia parlamentare mira

al mantenimento della sua elefantica struttura, sulle spalle dei lavoratori, giacché ben di Repubblica fondata sul lavoro si tratta.

La rivoluzione non sarà mai calata dall'alto, ma può respirare quando si infrangono barriere e divisioni sociali. Si può respirare aria di rivoluzione nell'autonoma organizzazione dei lavoratori, nella solidarietà tra gli oppressi, nella condivisione delle risorse per crescere insieme, nella difesa di se, dei propri spazi, e dei propri territori.

Qui, ed ora, è tutto da rifare - da zero. O forse, da meno uno.

In un percorso di liberazione ognuno dà il proprio contributo e non è tramite il meccanismo della delega (dal partito al sindacato, per arrivare al magistrato e al poliziotto), che potremo trasformarci da greggi in uomini liberi.

Per quanto ci riguarda direttamente, all'interno dell'esperienza del circolo Matteotti stiamo facendo i nostri primi passi nell'ambito dell'autonoma organizzazione del lavoro.

Abbiamo costituito una cooperativa di comunità di produzione e lavoro, la Cooperativa Istrice, e bandito nel suo statuto ogni forma di lavoro subordinato e parasubordinato. Ci ha fatto specie scoprire che nel lungo percorso delle cooperative, con tutto quel popò di quadri e intelligenza di sinistra "al lavoro" dagli anni '50 ad oggi, non sia mai stata rilevata la profonda contraddizione in termini tra cooperazione e subordinazione, nell'ambito del lavoro.

Abbiamo scoperto che...

Il lavoratore autonomo non contratta la propria forza lavoro. Il farlo eliminerebbe la sua autonomia rendendolo subordinato verso il committente. Contratta invece su proprie opere e servizi. La contrattazione sulla forza lavoro, alla base del rapporto di subordinazione, è appannaggio del sindacato.

Tra la figura del lavoratore autonomo e quella dell'imprenditore è stata creata ad arte confusione, con il risultato di rendere inaccessibile ai più l'accesso diretto al mondo del lavoro, una confusione necessaria alla creazione di elefantiche schiere di *addetti alla burocrazia*.

Ma il lavoratore autonomo non è **necessariamente** un professionista, non è **necessariamente** un imprenditore. Un lavoratore autonomo è semplicemente chi si obbliga a compiere verso un corrispettivo un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione.

Diventa imprenditore quando adotta, per lavorare, una certa organizzazione di

capitale, di risorse umane, chiamata comunemente **impresa**. L'avere disponibilità di attrezzi da lavoro non fa di te un imprenditore. Collaborare con altri lavoratori autonomi è unicamente possibile nell'ambito di impresa. Ecco in sintesi il perchè dell'Istrice, e della sua epica connotazione d'impresa.

Contenere i lavoratori nei ristretti ambiti della delega e della dipendenza è stato per decenni un imperativo delle politiche di destra e sinistra. Utile alla nefasta causa della frammentazione dei lavoratori è stato l'attacco sollevato su tutti i fronti ai lavoratori autonomi: accusare l'evasione fiscale e il lavorare in nero come causa importante del malaffare in Italia è la prima fake-news ante litteram diffusa dalla propaganda di un regime che voleva (e ci è ben riuscito) sabotare l'autonomia e spezzare le gambe ai lavoratori:

Un lavoratore autonomo che abbia dei figli si vede riconosciuto un assegno familiare di 10,21 euro al mese per ogni figlio. Un coltivatore diretto ha diritto alla bellezza di 8,21 euro al mese a figlio.

Pensiamo che un primo passo verso l'emancipazione dal salario e la riappropriazione del proprio lavoro sia quello della gestione autonoma del tempo che si dedica al lavoro.

Ci siamo assunti, fondando la **Cooperativa Istrice**, la responsabilità delle nostre scelte. Se da un lato l'aver dato un calcio alla cortina di ferro dell'apparato burocratico para-statale ha aperto un piccolo varco nel mondo del lavoro, non sta tuttavia solo a noi l'onere di allargarne la breccia. Sta a tutti quanti ricevono questo messaggio. Dal canto nostro, siamo felici di condividere le conoscenze che man mano acquisiamo nella gestione diretta degli appalti d'opera e di servizi e nella necessaria rendicontazione di fronte allo stato e all'autorità fiscale. Ben vengano i contributi di altri lavoratori che vogliano smettere i panni frusti della subordinazione per indossare abiti più aderenti ai propri desideri. La sottomissione non paga, ora più che mai.

*La cooperativa istrice ed il circolo Matteotti, che la ospita, promuovono la costituzione di una **Lega Federata dei Lavoratori InSubordinati**: una rete federata di lavoratori organizzati in strutture indipendenti, e in contatto tra di loro, non sarà la tanto agognata rivoluzione, ma con i tempi che corrono rappresenta la miglior risposta che possiamo dare.*

Domenica 5 Maggio 2019 sarà una data da ricordare. Al termine dell'assemblea al Circolo Matteotti, Sestri Levante la proposta di apporre una targa, con su scritto "2019: L'anno in cui anarchici ritornano a parlare di lavoro", ha reso concreta l'idea di rimetterci al passo con i tempi, dopo un'assenza di oltre un secolo nell'ambito della tematica più importante di tutte: quella che divide gli oppressi dagli oppressori.

Dignità e coerenza portano a rifiutare il marchio della subordinazione di cui il **contratto di lavoro** è il suggello. Non più lavoratori, quindi, ma operai autonomi che contrattano opera e servizi. Non più delega sindacale agli unici organismi accreditati presso lo Stato a *contrattare il lavoro* - ma riappropriazione diretta delle proprie istanze, in una Federazione di realtà operaie che si muovono sullo stesso terreno di lotta, solidarietà e mutuo soccorso.

La sinistra crisi

La fiducia nello Stato sempre nella storia è collegata alle volontà di potere della classe dominante, di cui lo Stato è espressione. La *sinistra menzogna* è stata quella di attribuire agli oppressi un'appartenenza di classe come messianica foriera di rivoluzione - sempre eterodiretta da trite e ritrite *avanguardie*; mentre loro, gli operai, subordinati erano e subordinati sarebbero rimasti, in ottica "comunista", agli ordini dello Stato.

Per assoggettare i lavoratori alle esigenze del mondo moderno, della lavorazione industriale non poteva esserci nulla di più funzionale che un sol dell'avvenire analogo al paradiso cristiano: guai se gli oppressi si fossero organizzati in autonomia, mantenendo la propria dignità e non accettando la viltà della subordinazione ai padroni delle fabbriche o allo Stato: non sarebbe stato possibile separare l'ambito del lavoro da quello della lotta. Pensate a lavorare, che alla lotta ci pensa l'*organizzazione*.

Ma il capitale nel frattempo si evolve, le industrie delocalizzano, e nella

mobilità del mondo contemporaneo la pretesa del "lavoro fisso" diviene del tutto surreale ed anacronistica. Nel frattempo la lotta si frammenta in un coacervo di rivendicazioni e simboli divergenti.

L'assuefazione alla vita da salariato porta alla *sinistra crisi* di astinenza "da subordinazione", tale che vasti strati di popolazione non fanno più che pesci pigliare. Non è semplice; come minimo, c'è da faticare e tirare la cinghia (a chi aborre la fatica, geggino concede il reddito di cittadinanza, ma il prezzo da pagare è la propria dignità).

La soluzione è interna al problema. Ma occorre per prima cosa identificare quale sia, il problema, e smettere di cercarlo al di fuori di sé. Smettere di dargli falsi nomi.

Comunismo, Fascismo, Anarchismo, Islamismo, Capitalismo sono fumo negli occhi degli oppressi, catalizzatori efficienti nel tenere sotto scacco intere popolazioni.

Occhi per non vedere, bocche per non parlare, orecchie per non sentire: nella rissa tra ideologie la tecnologia di massa amplifica il trionfo dell'incomunicabilità al servizio dei padroni.

Rivoluzionario è quel gesto che rompe, almeno per te, il cerchio chiuso della coazione a ripetere. Smetterla con l'adesione alla società di massa. Costruire la propria rete di relazioni e federare insieme le diverse istanze è l'unica strada che può nel tempo portare **tutti** fuori dal pantano sociale senza uscita in cui siamo invischiati.

Lo spirito del mercato - note contro un mercato senz'anima

Il martedì, in p.zza Salvi, a Sestri Levante ha preso forma una riunione territoriale in cui chi viene coinvolto porta, con le proprie mercanzie, la necessità ma soprattutto la voglia di stare, insieme ad altri, in piazza.

Cerchiamo di prefigurarne gli elementi atti a trasformare il mercato in **convivio**: consapevoli che mai la merce sfamerà l'uomo, e che quando capita, nel deserto delle relazioni, di imbattersi in un'oasi, occorre **coltivare** insieme i propri desideri e le proprie aspirazioni.

Quando c'è un convivio, c'è una **comunità** dove poter affinare intenti, esplorare convinzioni, affrontare problemi.

Siamo tutti alla ricerca di soluzioni.

Il saggio dice "**la soluzione e' interna al problema**".

Per poter individuare la soluzione, occorrerà allora trovare la definizione **condivisa** di quale sia il problema.

Dopo anni, decenni (secoli, millenni?) di civile lavaggio del cervello, l'impresa diventa quella di risvegliare il selvatico spirito originario, quiescente in tutti noi, unico in grado di infrangere le barriere sociali e di infondere nella mente e nel cuore un ideale di giustizia e libertà - e di riportarci dentro la storia.

Palla al centro del banchetto.

Pensiero unico e semplificazione per la dittatura globale

basse_frequenze@resist.ca

27 - 28 novembre 2019

Da più parti, e nei più svariati ambiti, assistiamo ad un trionfo della semplificazione associato ad un generale decadimento della qualità più importante per un essere umano, che parte dalla capacità di discernere e comprendere i meccanismi in atto per arrivare ad intraprendere una decisione.

Se su un piatto della bilancia abbiamo la dipendenza dal sistema, servitu' *piu' o meno interiorizzata* di facile assimilazione, sull'altro dobbiamo porre la ricerca, difesa, valorizzazione ed incremento di una scelta di autonomia e del relativo contesto che la rende possibile: *il diavolo si trova nei dettagli*.

L'omologazione -distruzione di ogni contesto tramite irrigidimento dell'istituzione- corrisponde alla necessità di contenere una situazione sociale che prevede un orizzonte di miseria sempre più incalzante, e si rende necessaria quando i governati mostrino un temperamento incline alla ribellione ed ostile al controllo.

Il dominio incontrastato della ragione, causa e risultato di un tenore di vita *ai più alti livelli* della social democrazia (a spese degli sfruttati), pare istintivamente disumano a chi parta da altre espressioni di *umanità*, bollate dalla storia (che ricordiamo essere da sempre la storia dei vincitori) come utopie. Ma queste *utopie* possono essere tentativi di mettere in atto società complesse, la somma di tutte le complicazioni necessarie se vogliamo parlare di libertà. *Alla loro base, stanno passione e complessità*. Ma oggi assistiamo invero al trionfo della *semplificazione*.

Uomini senza passione o empatia

Non la gioia, non il brivido

verso ciò che non conoscono

l'ignoto? il salto nel buio?

Partendo dall'empatia e scendendo a compromessi con la ragione, tra le qualità della propria utopia - passione potremmo indicare l'equilibrio tra raziocinio e spregiudicatezza, tra autorità e potere, tra insubordinazione ed umiltà.

La consapevolezza di sè, la famosa coscienza, cresce misurandosi con le coscienze degli altri con cui siamo in relazione, con il sentirsi parte di un tutto, con l'uscire allo scoperto nell'avventura sociale, con il sentirsi liberi nonostante tutto intorno cerchi di subordinarci al 'dogma' secondo il quale la nostra capacità di autodeterminazione deve essere rintuzzata dall'osservazione di rituali e leggi volte alla *governabilità*.

Serve a nulla distinguere tra differenti modalità di governo quando queste condividono le medesime basi, e quando l'unico potere per noi degno di nome non ammette l'istituzione della sopraffazione e del privilegio, ma si fonda sull'autorevolezza che siamo in grado di riconoscere ed apprezzare.

L'autorità in questa società malata deriva da un principio mantenuto con la forza. Un principio, che opera dunque dall'inizio del processo sociale, per impedirne altri sviluppi.

A questo principio, in un quadro più desolante, possiamo associare la pretesa autonomia da parte delle scienze nei confronti delle arti. La storia degli ultimi secoli mostra come l'autonomizzarsi delle scienze dal consesso delle arti chiuda definitivamente la partita verso il progredire del pensiero inteso come un tutto. L'unico ad andare *avanti* è il *pensiero scientifico*. Ma senza sinergia nè confronto con altre facoltà del pensiero, la direzione è quella già individuata... da profitto, sfruttamento e controllo sociale.

Quel sistema che sotto il nome di "capitalismo" ha emancipato ed autonomizzato su scala globale il "mercato" ha fatto diversi salti di prospettiva. Spazzati via i campi locali della comunità e del confronto, costruito il campo del pensiero unico - assolutamente inopinabile -, ci prospetta come ineluttabile una dittatura della semplificazione che avrebbe del fantascientifico se non fosse reale. L'internet delle cose nasce per realizzarla.

Id2020 : agenda digitale globale.

Suo necessario corollario: *fascismo sanitario*

Reti di scambio esistenti. Qualche spunto di riflessione.

L'idea di lavorare per guadagnare del denaro e' cosi' inveterata che un'economia che non parta da questo presupposto lascia inizialmente di stucco.

Voglio parlarvi della **nostra** *Rae de cangiu a Torsio*. La nostra moneta e` la *palanca*, che ha un valore equivalente all'euro. Tutto cio' che misuri in euro, lo puoi misurare con le palanche.

La continuita' inoltre sta nel fatto che, come da antiche tradizioni, le palanche non si accumulano.

Siamo cosi' abituati alla relazione mercantile "do ut des" che facciamo fatica anche solo a ipotizzare che un'altra relazione di scambio sia alla nostra portata.

Chi partecipa alla *Rae a Torsio* condivide mutualmente la responsabilita', e la gestione, della propria economia di rete. Il principio ispiratore e' che ognuno di noi all'interno della rete ha un bilancio tra crediti e debiti. Tutti partono inizialmente col bilancio a zero.

Quando compriamo qualcosa da qualcuno, quel qualcuno registra sulla rete la transazione: Il venditore ha un attivo di 100 palanche, il compratore e' in rosso di 100 palanche.

La propria *esposizione in bilancio* e' la nostra cartina di tornasole nella rete e serve ai venditori per valutare se concludere transazioni o meno con noi. Ma lo scambio prescinde dalla disponibilita' di palanche. Viene contratto un debito verso la *Rae* e non verso il venditore. Il venditore registrando la transazione acquisisce le palanche che gli permettono di comprare a sua volta dagli altri venditori e cosi' via.

Il compratore dal canto suo ha il bilancio in rosso, e se continua a comprare senza mai vendere nulla a nessuno, il suo conto in rosso continuera' a salire. Arrivato a un sacco di palanche, qualcuno della *Rae* potrebbe dirgli che cosi' la rete non puo' funzionare. Potrebbe anche dirgli che, superata la soglia del *sacco di palanche* di rosso, entra in uno *stato critico* dove gli altri soci non vogliono piu' avere a che fare con lui... a meno che non cacci la grana: facendo da banca, dotando la rete dell'equivalente in euro delle palanche da lui (ab)usate, ottiene l'equivalente del ricomparsi il debito per poter ripartire da zero. Un segnale del non perfetto funzionamento della *Rae*, che tuttavia fornisce la *Rae* di una

disponibilita' monetaria all'interno dell'economia di mercato in cui e' immersa... ad esempio, la Rae potrebbe comprare le preziose palanche dei soci in cambio del vile danaro, se un socio della Rae ha bisogno di liquidita'. **Ogni scenario apre risvolti inediti** ma nel caso peggiore al massimo ci si puo' incagliare nell'economia di mercato da cui si era partiti.

Una rete del genere, innestata su un percorso di mutualita' e autogestione in continuo confronto col il dissolvimento delle comunita' locali e la dispersione nella cosiddetta comunita' globale, serve a dare linfa a percorsi di transizione verso altri orizzonti.

Nella Rae non puoi comprare con le palanche tutto cio' che compri in euro. Ma non tutto cio' che puoi comprare con le palanche lo potrai comprare nell'economia di mercato. La grana infatti, diversamente dalle palanche, la devi prima acchiappare.

Domenica 15 Dicembre al Circolo Matteotti a partire dalle 16.00 presentazione dell'opuscolo "**Nessun approdo alla guerra**", discussione e confronto che proseguirà anche a tavola.

La mobilitazione di portuali genovesi e solidali contro la compagnia navale nazionale saudita Bahri solleva parecchi nervi scoperti.

NESSUN APPRODO ALLA GUERRA

Sulla lotta in corso a Genova
contro la compagnia saudita BAHRI
e i traffici di armi al porto.



La **guerra** è l'imprescindibile stampella dell'ordinamento sociale, sotto diversi punti di vista: nell'ambito della **produzione e del commercio** rappresenta il business capitalista che non conosce crisi. Tra i suoi effetti collaterali, abbiamo quello della **creazione, e movimentazione**, di risorse umane che, scappando dalla guerra e dalla miseria, cercano rifugio verso l'occidente in cerca di un "porto sicuro".

Il ruolo **occidentale** non è limitato dunque a quello di principale sponsor materiale dell'attività bellica, tramite la produzione e vendita di armi e tecnologia ad uso militare, ma sconfinava nella propaganda di "ideologie

morali", a partire dalla beccata "*guerra globale al terrorismo*" per arrivare a più orecchiabili "richieste di diritti" e gestione *umanitaria* dei profughi, nel principio dell'"esportazione della democrazia".

Democrazie salde sulla "*libera circolazione*" delle merci, di cui i porti sono centri nevralgici, indispensabili al commercio globale e luoghi concreti del nesso guerra-razzismo, hanno equiparato, nella medesima definizione di **merce**, risorse umane, militari e beni di consumo dando così il loro potente contributo alla sottomissione alla "legge del mercato", che prevede l'annullamento di ogni residuale distinzione etica dall'ambito del commercio.

La moderna **schiavitù "flessibile"** che ne consegue è il risultato dell'applicazione dell'ideologia del commercio alle "risorse umane" : agenzie interinali, contratti di somministrazione sono e saranno sempre più richiesti per la sopravvivenza della baracca occidentale in rapido disfacimento.

La gestione e il controllo dei flussi migratori, in termini più crudi e moderni **l'importazione di risorse umane**, è centrale e fondante in qualsiasi organizzazione sociale dalla notte dei tempi. Sospinta dalle tinte fosche delle politiche razziste e persecutorie o da quelle arcobaleno dell'inclusione sociale, la sostanza che non cambia mai *e che è alla base del problema* è la gerarchia implicita nel meccanismo del consumo.

Circolo Matteotti